Anno VIII. Domenica, 16 Febbraio 1896. Num. 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

LA CONFRATERNITA DI TEDESCHI IN UDINE

Accennammo, nel passato *numero*, alla pubblicazione recente del dott. GIUSEPPE LOSCHI: *statuto di una confraternita di tedeschi*, e rilevammo che, se interessante può dirsi lo statuto medesimo, come documento che per la prima volta è reso pubblico e può servire così alla storia come alla filologia; non meno interessante deve dirsi la monografia onde il prof. Loschi lo statuto medesimo illustrò. Non possiamo resistere al desiderio di riprodurre una parte di quella memoria. L'A. vi premette alcune notizie storiche sintetiche, dal 773-74 in cui Carlo Magno impadronivasi di quasi tutta l'Italia, fino al secolo decimoterzo; scopo delle quali è di mostrare come dalla Baviera, specialmente, ma ed anche dalla Sassonia e da tutti gli altri paesi della tedescheria molti fossero i tedeschi migranti in Friuli; e non soltanto i nobili, chiamati da principi e da patriarchi, ma popolani eziandio in gran numero.

«Nel secolo decimo Ottone il grande (952) credette «bene di annettere il Friuli alla Baviera; questo «stato di cose durò per circa cento anni, e proba«bilmente ad esso si deve la venuta nelle terre «friulane se non della prima certo della più forte «schiera di nobili tedeschi.» Dopo, l'autorità dei lontani duchi di Baviera andava poco a poco dileguandosi, mentre aumentava per contro quella dei patriarchi di Aquileja, i quali ebbero non solo un numero di castelli coi loro territori nel Friuli, nel Goriziano, nell'Istria, ma inoltre «un esteso tratto «di terreno dall'Isonzo alla Livenza, dal mare presso «Caorle, fino alla strada militare a ponente.» Ora, dalla prima metà del secolo decimoprimo in cui salì alla sede patriarcale Popone di Treffen, e per duecento anni dopo di lui, i patriarchi furono tedeschi, e «si «comprende agevolmente come i prelati di Aquileja «di origine germanica desiderassero che non solo i «signori viventi alla corte ma anche i grandi pro«prietari del Friuli fossero del loro paese. A mostrare «la prevalenza che durante un certo tempo ebbero «i tedeschi nel Friuli stanno i nomi dei luoghi, specie «dei castelli. Quella catena di alture, che dal Ta«gliamento si stende fin verso il Natisone, era guar«nita, sulle sommità e sulle pendici, di castelli di «nome tedesco.»

Più tardi vennero ancora, nel patriarcato, tedeschi appartenenti a ragguardevoli famiglie — spinti questi dal desiderio di tentare la sorte delle armi. «Sul «suolo italiano non mancava certamente occupazione «per gli animosi, tutti combattevano, e perciò si «levavano milizie, e le braccia tedesche avevano la «preferenza. Chiamate o non chiamate scesero spesso «nel Friuli schiere della Carinzia e di altre regioni «fino dal 1251, anno della morte di Bertoldo di An«dechs. Ora trattavasi di aiutare il patriarca contro «i goriziani, i signori da Camino o i veneziani, ora «di porre in possesso durante la vacanza della sede «il capitano generale, ora di far scorta ai mercanti «tedeschi. Terminato il tempo del loro servizio, al«cuni dei soldati tedeschi rimanevano nelle terre ita«liane attendendo ad uno o ad altro mestiere. Di «tale origine, quanto al padre, fu anche il beato «Odorico, minorita di Udine, dopo Marco Polo il più «celebre viaggiatore di quei tempi.»

Per i tedeschi, il Friuli appariva «tutt'altro che «un paese straniero. In una regione dove per lungo «tratto di tempo avevano avuto la signoria principi «ecclesiastici di famiglie germaniche, dove erano «stati padroni di ampli possedimenti signori alemanni, «dove tante traccie di essi rimanevano e nei nomi «dei luoghi e nelle costumanze, i tedeschi dovevano «sentirsi un po' come a casa loro, e se, mutate le «condizioni dei tempi, era cessata per essi l'occa«sione di esercitarvi le armi, è chiaro che dovevano «continuare a giungere sotto le spoglie pacifiche di «mercanti, di sarti, di osti ecc. E di questo può «dirsi una prova la confraternita (di tedeschi) isti«tuita a Udine la metà del secolo decimoquinto.

Della quale, ecco in breve la storia che ne dà il professor Loschi:

Il dì 25 settembre 1449 nel maggior consiglio di Udine, essendo luogotenente della patria del Friuli Fantino Viaro, presenti ser Benvenuto vice capitano e i nobili uomini Urbano Savorgnano, Antonio de Andriottis, Nicolò Savorgnano, Giovanni di Fontanabuona, Filippo di maestro Mattia, messer Erasmo, Giuseppe de Colle, ed altri trentaquattro, fu esposto come s'intendesse d'istituire nella chiesa di s. Maria Maggiore una confraternita di forestieri, e si domandasse a tale scopo che fosse concessa la cappella del comune posta nella parte settentrionale presso la porta di mezzo. Il consiglio affidò al dottore messer Erasmo e a ser Antonio di Latisana di udire quelli che facevano tale domanda, e di stendere lo strumento di concessione della cappella suddetta, purchè ciò non fosse di danno alle ragioni del comune.

La concessione richiesta non fu data subito come si desiderava, e il 19 marzo 1450 in pieno consiglio alla presenza di Antonio Francavilla capitano e di ventisette consiglieri, maestro Lorenzo calzolaio tedesco, camerario della confraternita dei forestieri, e Leonardo di Lubiana mercante di vai esposero la domanda già fatta per avere la cappella del comune posta presso quella di ser Tomaso de Candido, e ricordarono l'incarico dato dal comune a messer Erasmo e a ser Antonio di Latisana. Allora, udita la relazione dei due commissari, fu deliberato a voti unanimi che la cappella fosse concessa per la celebrazione delle messe e per la sepoltura dei confratelli, salvo sempre il diritto di patronato su di essa nel comune di Udine, e fermo l'obbligo nei soci della confraternita di ornarla e di tenerla in buono stato.

Il 22 settembre del 1451 il doge Francesco Foscari, con una lettera a Giacomo Loredano, luogotenente della patria del Friuli, approvava la istituita confraternita.

L'anno appresso, il 22 di marzo, sotto la nuova loggia si presentarono a Giacomo Loredano luogotenente della patria del Friuli maestro Giorgio pellicciaio tedesco camerario della confraternita della ss. Trinità, Corrado tedesco procuratore di essa, maestro Giorgio merciaio, maestro Giovanni mercante di vai, Nicolò macellaio, confratelli, da una parte, e dall'altra maestro Lorenzo Oriban tedesco, maestro Michele calzolaio tedesco, maestro Nicolò calzolaio di Lubiana, maestro Leonardo mercante di vai di Lubiana e Tomaso sarto di Lubiana. Il dottore in decreti Cittadino della Fratina, avvocato del Camerario e del procuratore della confraternita e di altri soci, espose come dopo avvenuta la fondazione di

quel sodalizio di tedeschi e di slavi alcuni dei soci si fossero ritirati, affermando di aver istituita pur essi una confraternita, e chiedendo la croce ed altro appartenente al culto divino, il che i confratelli rimasti nel primo sodalizio non erano disposti a concedere. Si presentò pure il dottore in leggi Giacomino da Udine, avvocato dei detti maestro Lorenzo, maestro Michele e maestro Nicolò calzolai di Udine, di maestro Leonardo mercante di vai, di Tomaso sarto e di altri, e disse che la confraternita era stata istituita da loro e che avevano fatto fare una croce, un calice, un cortinone e due letti per i soci poveri, ma che alcuni, entrati di recente, volevano introdurre novità, e non attenersi agli statuti confermati dal dominio ducale di Venezia. Il luogotenente dichiarò che se volevano accordarsi tanto meglio, altrimenti gli arredi, per cui si discuteva, essendo stati fatti per i soci e per il culto divino, dovevano rimanere dove erano; stabilì inoltre che maestro Lorenzo, maestro Michele, maestro Nicolò calzolai, maestro Leonardo mercante di vai, maestro Tomaso sarto, e gli altri soci che avevano i libri della confraternita li dovessero consegnare a maestro Giorgio mercante di vai cameraro di essa, e ciò sotto pena di due marche di soldi. Di tale sentenza il cameraro si dichiarò soddisfatto, mentre gli altri si appellarono ai provveditori delle appellazioni.

Dopo tale dissenso, che apparisce da una pergamena del notaio *Matteo* del quondam *maestro Giacomo* pellicciaio di Udine, conservata nel volume cit. (miscellanea) dell'Archivio dell'ospitale, il sodalizio della ss. Trinità rimase composto solo di tedeschi e continuò a figurare sotto il nobile di «fraternitas theutonicorum».

×

A questi cenni seguono i regesti di alcuni documenti (dal 1460 al 1511) per lasciti, donazioni ecc. Ad esempio, Ser Giacomo oste in Blauzzo lascia dieci ducati; messer Filippo del quondam Piero di Prepotto abitante in Udine dà a Bernardo del quondam Nicolò di Villacco pure abitante a Udine, vicecameraro della confraternita, alcuni livelli di cinque staia di frumento a condizione i camerari gli facciano celebrare un certo numero di messe, e così via. Tali documenti sono conservati nel volume di atti citato più sopra, e tutti relativi alla confraternita della ss. Trinità.

×

La confraternita dei tedeschi non continuò ad avere vita propria che poco più di un secolo, il che, pare all'autore, si spiega col fatto che, cessate le cagioni per cui il Friuli sembrava agli abitanti di nazione germanica quasi terra loro, il numero di essi in questo paese doveva diminuire sempre più. Il 2 novembre 1502 si raccolsero il nobile Pagano Susanna priore della confraternita, Tomaso del Conte cameraro, il nobile Rovere della Rovere, Gianpietro Rasco notaio di Udine, ser Matteo della Ricca spadaio, ser Pietro bottaio a stabilire come si dovesse compiere la riunione della confraternita della Trinità con quella di s. Maria della Misericordia, onde ebbe origine il civico ospitale.

×

Lo Statuto pubblicato dal dottor Loschi concorda appieno con altro, pubblicato a Monaco dal dottor Enrico Simonsfeld, di una confraternita di tedeschi fondata qualche anno prima in Treviso, statuto che il professore Von Zahn aveva trovato in Udine, posseduto da certo Majero. Nello Statuto udinese v'è solo un capitolo di più, nel quale si determina la pena da imporsi a chi avesse accusato falsamente un confratello di furto o di qualche altra colpa. Dallo stesso capitolo apparisce che, quando lo Statuto venne steso, i confratelli erano sessantasei.

Parlando dello Statuto di Udine, così il dott. Loschi riassume:

«Il principio che informa lo Statuto, compreso in ventisette capitoli, è questo: amar Dio sopra ogni cosa e il prossimo tuo come te stesso. Già nel primo capitolo c'è una invocazione per ottenere sapienza, prudenza e intelligenza a investigare ciò che più giovi alla salute delle anime, per servir Dio con fraterno affetto e col timore divino e per operare in modo da essere di buon esempio ai presenti e ai futuri. Anzi tutto — è ivi detto — sia in noi carità fraterna, chè ove è carità ivi è Dio, e dove è Dio ivi è l'abbondanza delle grazie. Di tale principio dell'affetto vicendevole fondato sull'amore divino inculcasi anche altrove (cap. V, XXI, XXVI). Tutti siamo figliuoli di Dio; le opere buone a nulla valgono senza la carità.

Questo affetto fraterno deve manifestarsi specialmente nel tempo della disgrazia. Prima e sopra di tutto deve rivolgersi la cura agli infermi (cap. X), perchè il Salvatore disse: «fui infermo e mi visitaste». Quindi ogni volta che un confratello cade ammalato i provveditori devono visitarlo e disporre sollecitamente perchè uno o due soci notte e giorno esercitino con lui ogni ufficio di carità. Se il confratello fosse venuto a morte (cap. XI) tutti gli appartenenti al pio sodalizio erano tenuti ad accompagnar la salma fino al luogo della sepoltura, e ciò sotto pena del pagamento di una libbra di cera. I nomi dei soci morti non dovevano poi essere cancellati dal registro della confraternita (cap. XII), ma accanto ad essi doveva segnarsi un piccolo cerchio con una croce in mezzo.

Del resto di tale affetto dovevano i confratelli dar prova continuamente nella vita quotidiana; era loro obbligo fuggire ogni contesa (cap. XX) e non avere inimicizie; se ciò fosse avvenuto (cap. XXII) i provveditori con quattro o cinque dei soci avevano il dovere di procurar di pacificarli. I restii a far pace erano allontanati per due anni, nè si riammettevano se non si fossero umiliati davanti a tutti.

Ai confratelli era severamente proibito di giuocare ai dadi o a giuochi simili sia per denaro, per vino o per altro (cap. XVI); i trasgressori dovevano pagare un ducato d'oro; chi non pagasse era espulso dal sodalizio, nè si riammetteva finchè non si fosse pentito. Simile pena era minacciata a chi giuocasse sulla piazza o in istrada (cap. XVII); quelli che dopo tre correzioni non si emendavano, erano cacciati dalla confraternita.

Chi si fosse reso reo di furto (cap. XXIII), vizio maggiore di tutti, afferma lo statuto (*inter omnia vicia maius vicium furti* [sic] *esse non potest*), doveva essere rimproverato alla presenza di tutto il sodalizio e quindi espulso senza speranza di essere mai più riaccettato.

I confratelli dovevano contribuire un soldo alla settimana per la scuola e per la comune utilità (capitolo XIII); quelli poi che fossero usciti di città salariati dal comune dovevano pagare tanti soldi quante settimane sarebbe durata la loro assenza (cap. XXV). Quelli cui era dato l'incarico di raccogliere tali contribuzioni dovevano andare nel luogo di riunione due ore prima di mezzodì e non partirsene che al tocco; e ciò sotto pena di una libbra di cera (cap. VIII).

I provveditori duravano in ufficio tre mesi, e il lunedì dopo le quattro tempora alla presenza di tutti i confratelli dovevano eleggerne altri quattro e rendere ragione delle spese e dei denari ricevuti (capitolo VI). Ciò per vero contrasta in parte con quanto è detto appresso (cap. XXIV), e cioè i provveditori compivano tale elezione convocati sei confratelli o quanti ne occorrevano.

Chi aveva un ufficio nella confraternita non poteva allontanarsi dalla città finchè durava in esso, e ciò sotto pena di un ducato d'oro (cap. XIX).

Tale, conclude il dottor Loschi, è in parte il contenuto degli statuti, ove tutto spira semplicità, amore del prossimo, spirito religioso. Un particolare degno di nota è che i vari capitoli cominciano con una considerazione morale, con una sentenza o con citazioni della bibbia.

Tra Libri e Giornali

Ida Gianelli. — *Tenuia ultra vires.* — Roma, San Casciano, Licinio Cappelli editore. — 1899. — In-16, pp. 150.

Tenuia vires.

Ida Gianelli, che chiamo i componimenti più complessi di questo libro, va tenuta come la più valente nella schiera delle scrittrici friulane — come una tra le migliori letterate che onorano l'Italia. Hanno i suoi versi il fascino delle cose tutte che sentono della donna; ma ed hanno pur anco profondità di pensiero e vigoria di forma. Bene accenna all'indole e creazioni quasi diremmo vaporose, *tenui*, che si sperdono via come il profumo de' fiori dopo avere deliziato l'animo nostro; si sperdono via nell'etere azzurro, ma lasciano un soave ricordo in noi; bene l'autrice afferma, delle sue canzoni, che *non chiudi quan lo move* e

> Non la vana protesta le rese ardite,
> Non turbano, non sono ausie...
> Non le sospinge alcun desio d'altezza,
> Ma un augurio è voce di carezza
> Ed un augurio, è voce di conforto,
> Quel cor che a se stesso e a quanti cori
> Lunge dal mondo, in solitario porto,
> Vivono pur le loro gioie e i lor dolori.

Ma la Gianelli leggendo un forte animo avere questi versi sentiti, e sentì come la *voce del conforto* venga da chi già il dolore conosce. Onde vieppiù, di mano in mano che prosegui nella lettura, ti avvince spiritual simpatia per lei che sa con armonioso metro il civile conforto iscrivere. Troppo abusarono, a me sembra, alcuni ingegni, col pretendere per sè unicamente il titolo di forti, sol perchè si atteggiavano a ribelli: ribellione non è sempre forza — talvolta, è soltanto squilibrio, è debolezza.

Ida Gianelli conosce il dolore — ma non dispera. Ella crede, *Ella vuol credere ancora*.

> Ah sogni, se tutto è caligine,
> Se nulla del nulla voi siete,
> Se pari a fugaci meteore
> La mente destra illudete,
> Se ogni cosa è mendacio alla creta,
> Se posa d'un libero vol
> Gli slanci d'un cor di poeta
> Ai regni superni del sol.
>
> Non curo, nè rubo al filosofo
> L'amaro piacer d'indagare
> Voi siete l'ascolto fuggevoli
> Bugiarde menzogne, ma care.
> In cambio d'un vostro sorriso
> Il vero offrirmi che può?
> Se a voi aprono i sogni un eliso,
> Cercar d'un abisso non vo'.

E altrove:

> Sorgono i pensier miei pieni di pace
> Come al nido raccolte le rondinelle,
> Innanzi il turbo con l'inchiesta audace.

Pace consola della amaritudini ond'è intessuta nostra vita fuggente. Se il vecchio albero che al *più caro ciel* innalza le *grigie braccia* ignude,

> Alzavo il stanco al gorgheggiar dei nidi

degli augelli salutanti le prime aure primaverili, quando *ogni zolla, ogni solco è una culla* e la vita *cerca dal suo freddo avel*; se il vecchio albero presente la *parola* che *pulsa* e *rinasce* in *fiori* al *sole* ed esulta al ritorno della vita, sogna:

> E nel suo vecchio cor non c'è tristezza
> *Perchè il credere al sogno non mai tace*

Ma nell'animo nostro la tristezza, perdura il ricordo del passato nulla può acquetare l'intimo dolore. Tristezza calma, nei forti animi, non ricerca non i furori della disperazione, che tolto conforto conto volgere, quel che viva nella stessa disgrazia dolore, talvolta è l'ipocrisia necessitare che suolo dissipare le forti stanze. Tristezza calma, che non scioglie alle tranquille e serene, le quali si dileguano col sole.

Tenuia ultra vires.

Sono gli affetti soavi della famiglia: una casa conforto.

> Casa, dolcezza! Quale
> Sante pareti, il mondo
> Chiude tesor profondo
> Al valor vostro eguale?
> Fra voi
> L'amor, la pace, i sogni
> Gli sguardi, i bisogni
> Del vecchio, de' suoi
> Innocenti pensieri,
> Quando dirò, d'altri
> Ebbi io i passi ne' miei
> Momenti
> Sognando i giorni già andati
> E quando la giovinezza,
> Eri, come una carezza,
> Sogno di speranze liete
> Ed io sognando nel cuore
> Dove il destino
> L'antica poesia
> Un sorriso d'amore.

Care immagini, che l'autrice sa tanto ritrarre e care — nei sonetti, bellissimi, del *Parole d'amore* per le auspicate nozze di quella gentile poetessa che fu Nella Cambon, cui, dopo ricordata nei suoi versi la *gentil casa natia*, così la poetessa rivolge:

> E t'accompagnò soavemente
> Le cose intorno, e ognuna in sua sembianza
> De' brevi anni vissuti alla tua mente
> Guida il sogno d'una rimembranza.
>
> Dalle pareti della conscia stanza
> Che tutta investe i rai del sol presente
> Splende luminosa in gaia danza
> L'ore augurando all'anima che sente.
>
> Ed or tuoi lieto abbandonato dire
> La bella terra che da qui partia
> Di sospiri uno guanciale pose felice.
>
> Ecco dal balcone il cielo aperto
> Che la leggiadra fidanzata spia
> Nella il ner occhio a interrogarlo esperto.

Sono gli affetti sereni della famiglia che alla nostra scrittrice ispirano molti de' suoi componimenti, dove l'idea bella si disposa alla forma eletta, la stessa in cui tanto diffusi gli affetti, io accenno la semplici, eppur belle quartine *Orfanello*:

> Avevan detto al biondo fanciullino
> Che la mamma era andata in una stella,
> E egli cercava il suo faccino quel mattino
> Tra le stelle cercava la più bella.
>
> E se del cielo su la volta oscura
> Un velo di nubi la stella ascondea
> — Lassù la mamma, al buio avrà paura
> E ne piangevan gli occhi suoi — si dicea.
>
> E alzava il bimbo il suo capo biondo
> Verso la luce che la notte rischiara
> Ma pur sempre per lui nel ciel profondo
> Brillava il raggio d'una stella cara.

NOTIZIARIO

È USCITO il volume ...
Illustrazione del Distretto ...
Mandamento di Codroipo